



Identificativo: SS20070506001JAA
 Data: 06-05-2007
 Testata: IL SOLE 24 ORE
 Riferimenti: PRIMA PAGINA

IL CAPITALE UMANO

Per investire nel futuro non basta un'Agenzia

Guido **Tabellini**

di Guido **Tabellini**

Qual è la principale fonte di crescita in un'economia moderna? Molti risponderebbero: gli investimenti in capitale fisso come macchinari e infrastrutture. Ma la risposta è probabilmente sbagliata. Stime recenti per gli Stati Uniti e l'Inghilterra suggeriscono che da quasi dieci anni a questa parte l'accumulazione di capitale "intangibile" ha superato o raggiunto per dimensioni gli investimenti in capitale fisso.

Esempi di investimenti intangibili sono la spesa in ricerca e sviluppo e in software, ma anche, e forse soprattutto, spese sostenute dalle imprese per riorganizzare la produzione, migliorare un prodotto, portarlo sul mercato e consolidarne la reputazione. Molte di queste voci compaiono come spese intermedie nei bilanci delle imprese. Ma dal punto di vista economico, la ristrutturazione di un'impresa o la valorizzazione di un marchio sono un investimento che aumenta i profitti e la produttività futura, tanto quanto l'acquisto di un macchinario.

L'errore concettuale non riguarda solo i bilanci delle imprese, ma anche la contabilità nazionale. Sottostimare gli investimenti, chiamandoli acquisti di servizi o di beni intermedi, vuol dire sottostimare i profitti e quindi anche il reddito nazionale.

Se gli investimenti intangibili superano il 10% del Pil, come suggeriscono le stime per Stati Uniti e Inghilterra, il quadro aggregato può essere molto diverso da quello descritto dalle statistiche ufficiali. È probabile che il peso degli investimenti intangibili sia cresciuto nel tempo, insieme alla trasformazione verso un'economia basata sui servizi e sulle conoscenze. Se è così, non solo il livello del reddito ma anche il suo tasso di crescita è sottostimato.

Inoltre, la crescita della produttività del lavoro è determinata dall'accumulazione di capitale e da incrementi di efficienza complessiva nell'uso delle risorse. Se si sottostimano gli investimenti intangibili, si attribuiscono impropriamente a incrementi di efficienza guadagni di produttività che invece sono dovuti alla maggiore dotazione di capitale.

Continua u pagina 7

Per avere un ordine di grandezza di questa sovrastima, basti pensare che negli Stati Uniti, ignorando gli investimenti intangibili, l'aumento di efficienza complessiva risulta tra il 1995 e il 2003 quasi doppio rispetto alla sua misura corretta, che tiene conto dell'apporto di questo tipo di investimenti.

E in Italia, quanto sono importanti gli investimenti intangibili? Purtroppo non ci sono stime attendibili. L'Istat dedica relativamente molte risorse a studiare la povertà e la distribuzione del reddito, molte meno a studiare a fondo le fonti della crescita. Ma i pochi numeri a disposizione suggeriscono che forse gli investimenti intangibili sono meno rilevanti in Italia che in altre economie moderne. Sommando spesa in R&S, software e istruzione avanzata in percentuale del reddito nazionale, nel 2002 l'Italia era in fondo alla classifica dei Paesi Ocse, poco davanti a Portogallo e Grecia. Soprattutto, in Italia la produttività del lavoro al netto della maggior dotazione di capitale è rimasta praticamente stagnante tra il 1996 e il 2003, contro una crescita media annua dell'1,5% negli Stati Uniti nello stesso periodo (i dati Ocse per l'Italia arrivano solo al 2003).

È questo l'elemento di maggiore preoccupazione per il futuro dell'economia italiana, perché suggerisce che non vi è stato alcun incremento di efficienza a livello aggregato. In altre parole, secondo le statistiche ufficiali la (pur modesta) crescita della produttività del lavoro in Italia è interamente imputabile all'accumulazione di capitale. È quindi difficile pensare che l'aumento dell'efficienza sia sovrastimato, o che sia sottostimata la quota imputabile agli investimenti intangibili; a meno che anche la crescita del reddito nazionale non sia molto superiore a quanto riportato dall'Istat.

Sebbene ancora assenti dalle statistiche ufficiali, gli investimenti intangibili diventeranno sempre più rilevanti anche in Italia, man mano che si accentuerà la trasformazione verso un'economia basata sulla conoscenza. Ma non è solo un problema statistico. Cogliere questa evoluzione è fondamentale per vincere le prossime sfide e impostare correttamente la politica industriale.

Non c'è molto che il Governo possa fare direttamente per indirizzare gli investimenti intangibili verso le forme economicamente più redditizie. Le risorse scarse non sono tanto le disponibilità finanziarie, quanto l'abilità individuale, la comprensione di uno specifico problema, o la capacità di selezionare il migliore tra progetti alternativi. A ciò lo Stato non può supplire direttamente, perché non ha le conoscenze appropriate.

Finanziamenti agevolati a un settore o a un'impresa in difficoltà, o altri strumenti tradizionali di politica industriale, distorcono l'allocazione delle risorse senza portare benefici rilevanti. Ciò che invece fa la differenza tra il successo e il fallimento è la capacità del management, la sua determinazione a inseguire aumenti di efficienza. È essenziale un ambiente concorrenziale, dove le imprese siano contendibili, stimolate dalle concorrenze, e sempre alla ricerca delle migliori "business practices". Creare e mantenere tale ambiente, facendo funzionare bene i mercati, è il compito principale della politica economica.

Purtroppo chi ci governa è ancora molto lontano da questa concezione della politica industriale. Le interferenze politiche su Telecom ne sono la prova più recente. Ma vi sono altri esempi altrettanto rivelatori. Per raggiungere l'obiettivo di «accrescere la capacità competitiva delle piccole e medie imprese e delle piattaforme produttive», la legge finanziaria del 2006 prevede la nascita di una «Agenzia per la diffusione delle tecnologie per l'innovazione», con sede a Milano, che dovrà operare attraverso «l'individuazione, valorizzazione e diffusione di nuove conoscenze, tecnologie, brevetti ed applicazioni industriali prodotti su scala nazionale e internazionale». Sembra uno scherzo di cattivo gusto. Davvero qualcuno pensa che una nuova agenzia di burocrati, soggetta alla diretta vigilanza della presidenza del Consiglio, serva a diffondere la capacità di

innovare o aiuti a selezionare i progetti migliori? Neanche i politici italiani possono essere così sprovveduti, probabilmente è solo un altro modo per distribuire favori e ricompense.

Guido **Tabellini**



La fucina del merito

di Sylvie Coyaud Gli scienziati del «Gruppo 2003» sono uniti dalla buona reputazione, dal desiderio di salvare la ri...

[Torna alla lista titoli](#)

Il futuro dei telefoni e l'interesse del Paese di Alberto Alesina e Paola Sapienza Il ritiro di AT&T dall'offerta per Telecom non stupisce. Quel che meraviglia è l'ingenui...

